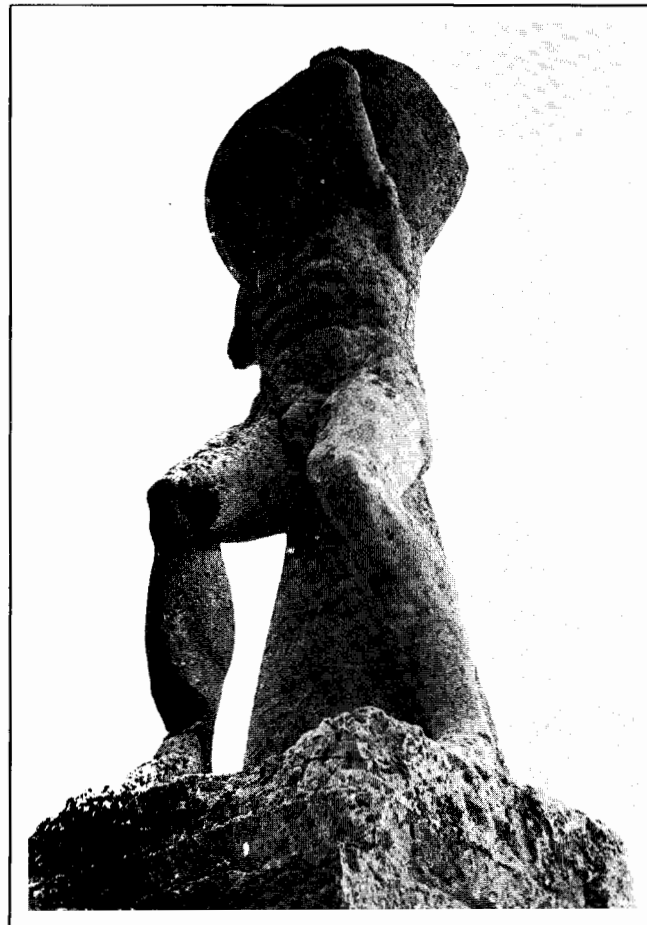


ROBERTO VALANDRO

**Di alcune leggende,
tradizioni e superstizioni
nell'Area Monselicense**



MONSELICE MCMLXXIX

ROBERTO VALANDRO

Di alcune leggende,
tradizioni e superstizioni
nell'Area Monselicense

Edizione patrocinata dalla
BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
Filiale di Monselice

Che nella scuola debba essere approfondito il rapporto tra insegnamento delle materie letterarie e patrimonio locale della cultura popolare, è un'esigenza tanto sentita quanto scarsamente praticata: ne discutono gli studiosi ⁽¹⁾, ma gli insegnanti chiamati a mettere in pratica linee generali e suggerimenti specifici oppongono resistenze formidabili dovute a cause molteplici, non ultima quella della loro completa estraneità a un ambiente spesso originale e trascurato ⁽²⁾. Conducendo un'indagine sistematica in tale direzione è possibile ampliare la capacità di avvicinare e riconoscere un tipo di cultura che, soprattutto nelle nostre campagne, sta forse vivendo la sua ultima sta-

⁽¹⁾ Un esempio, fra i tanti: P. TOSCHI, *La letteratura popolare: orientamenti e problemi*, in «La letteratura popolare nella Valle Padana», Firenze 1972, pp. 1-4.

Rivendica dignità e autonomia al mondo culturale del popolo, rispetto ai ceti dominanti, l'opera di G. COCCHIARA, *Le origini della poesia popolare*, Torino 1966.

⁽²⁾ R. VALANDRO, *La storia locale: una materia trascurata*, in «AtheSte», anno XXI n. 4, agosto-settembre 1978, p. 7.

gione (3). D'altro canto, per tale strada, sembra più facile risalire a una visione maggiormente completa e problematica di quello che è stato il cammino della civiltà occidentale (4) o addirittura lo sviluppo della storia dello spirito (5).

Al di là di un discorso tanto complesso, che non ci compete per carenza di conoscenze e di attitudine critica, desideriamo ugualmente proporre all'attenzione dei lettori alcuni *documenti* lumeggiati in maniera approssimativa, convinti come siamo che possano provare la fertilità di un campo poco o nulla esplorato. Può interessare intanto il contesto originario del loro reperimento. Il presupposto iniziale appariva specificatamente scolastico: offrire l'opportunità ad allievi della scuola media superiore di compiere un'esperienza in presa diretta con l'ambiente rurale nel quale vivevano e contro il quale mostravano insofferenza e disaffezione, persuasi che «la ricerca eseguita di persona, a contatto con la vita del popolo, accende la passione per lo studio e facilita la compren-

(3) C. CORRAIN, R. VALANDRO, *Vecchio mondo contadino e manufatti preistorici nella Bassa Padovana: analogie e ipotesi di convergenza*, «Quaderni del Gruppo Bassa Padovana», 3, Cittadella 1978, p. 11.

(4) E. DE MARTINO, *Magia e civiltà*, «I Garzanti-Argomenti», Milano 1976.

(5) E. DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino 1973.

sione (6)» del popolo stesso e delle sue tradizioni.

Dopo aver delimitato un'area abbastanza omogenea, il Monselicense, con frange che toccavano territori limitrofi (Pozzonovo, Schiavonia d'Este, Baone), ci siamo dedicati alla raccolta del materiale (7) partendo dai capitelli, testimonianze certe del sacro (8), e addentrandoci poi nel mondo della fantasia e della superstizione. L'inchiesta si è sviluppata con un'indagine a tappeto, localizzando i punti del sacro ufficiale e colloquiando con quanti erano in grado e accettavano di fornire notizie su di essi. Attraverso questo primo contatto si è sviluppata, quasi naturalmente, la seconda fase e molti testimoni hanno *preteso* di confidare agli intervistatori fatti miracolosi, racconti strani, dicerie, scivolando man mano nella superstizione, delineando un interessante nucleo narrativo su streghe e stregonerie. E' stato possibile in tal modo articolare un denso dattiloscrit-

(6) P. TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Torino 1974, p. 56.

(7) Il gruppo di ricerca era formato dalle studentesse M. Fortin, M. Gobbin, M. Norti, S. Sguotti e A. Veronese. Desideriamo qui ringraziarle per la diligenza e l'entusiasmo dimostrati in un lavoro paziente e difficile, ma confortato da ottimi risultati a livello didattico e non.

(8) G. FRANCESCHETTO, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero. Indagine sul sacro nell'alto padovano*, Roma 1972.

to ⁽⁹⁾ presentato come lavoro di gruppo agli esami di maturità: dall'insieme della documentazione abbiamo isolato alcuni frammenti oggetto della presente trattazione, ritenendoli i più originali e pregnanti.

(9) R. VALANDRO (a cura), *Indagine su alcune testimonianze orali del sacro popolare e del superstizioso nell'area monselicense*, dattiloscritto di pp. 100, Monselice anno scolastico 1977-78.

Monselice vanta alcune tradizioni di derivazione dotta o medioevale: la leggenda della fondazione dovuta a Opsicella, compagno di Antenore ⁽¹⁰⁾, oppure l'altra legata a Egina e Sarpedone, rispettivamente regina della Rocca e re del Monte Ricco ⁽¹¹⁾. C'è poi la storia romanzata di personaggi e avvenimenti ruotanti attorno alla figura e ai fatti di Ezzelino III da Romano, vicario dell'imperatore Federico II e per alcuni anni signore e tiranno a Monselice ⁽¹²⁾ e in altri luoghi del Padovano. E ci sono ancora tradizioni affidate alla pietà religiosa popolare: il pane di Santa Lucia e la notte di S. Giovanni.

Il 13 dicembre, durante una funzione mattutina presso la chiesa di S. Martino, viene distribuito da tempo immemorabile un pane a forma d'occhio stilizzato, con quattro corti bracci di-

⁽¹⁰⁾ A. MAZZAROLLI, *Monselice. Notizie storiche*, Padova 1940, p. 7.

⁽¹¹⁾ A. MAIN, *Montericco. Dall'epoca antica alla medioevale*, Monselice 1936, p. 8.

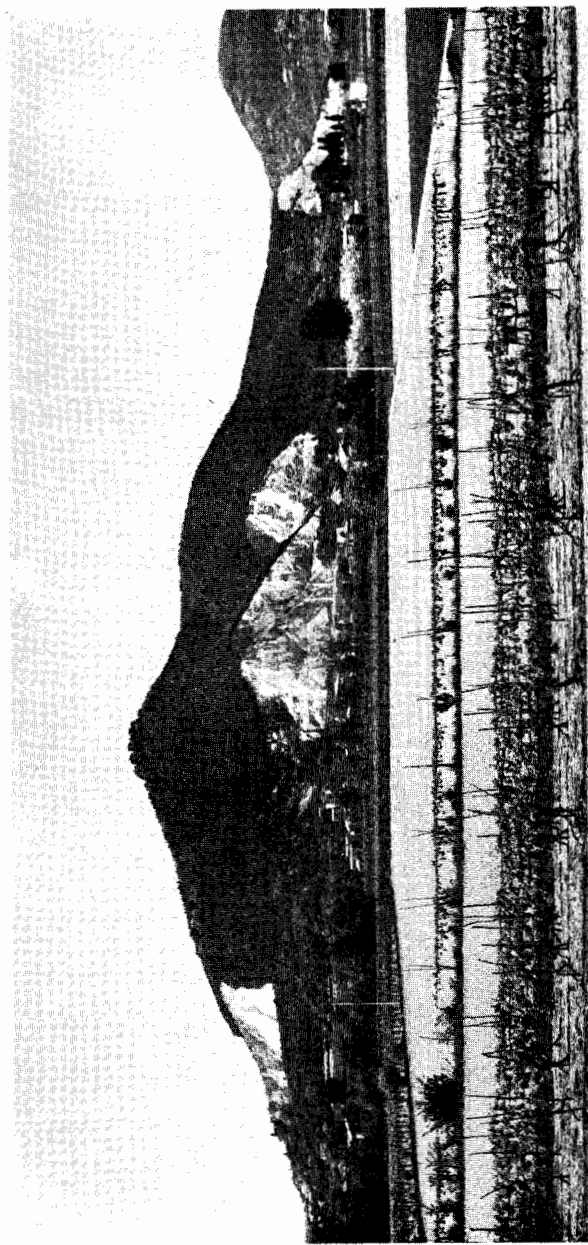
⁽¹²⁾ F. SARTORI, *Fra Gontarino ovvero Monselice nel secolo decimoterzo*, Monselice 1880.

sposti a croce intorno a un globo ovoidale. «Una volta, rievoca un'anziana, di gente ne veniva molta, anche dai dintorni, e c'erano Messe e pane benedetto fino a mezzogiorno. A casa, spiegano altre, il pane viene diviso e usanza vuole che esso si mangi per devozione a S. Lucia e nella fede che la salute, specie quella della vista, ne sia protetta (13)».

Il 24 giugno invece, festa della natività di S. Giovanni Battista, l'appuntamento per tutta la popolazione era sul Monte Ricco, dove sorgevano un eremo e una chiesina dedicati al santo. La vigilia si andava su di notte per raccogliere la rugiada, quella stessa che sarebbe servita ad ottenere il *levà*, grosso pezzo di pasta cruda lievitata dal quale ricavare nel volgere dell'anno il *levadin* con cui impastare periodicamente la farina del pane fatto in casa. Inerpicandosi a piedi lungo i viottoli del colle (14), le famiglie a gruppi, con i panieri delle vivande, attorniavano giovani canterini d'occasione: l'allegria appariva insolita, vivacissima, mentre la luna illuminava ogni più recondito anfratto. La mat-

(13) B. ARRIGOTTI, *Il pane di Santa Lucia*, in «Padova e la sua provincia», anno XX n. 2, Padova 1974, p. 6.

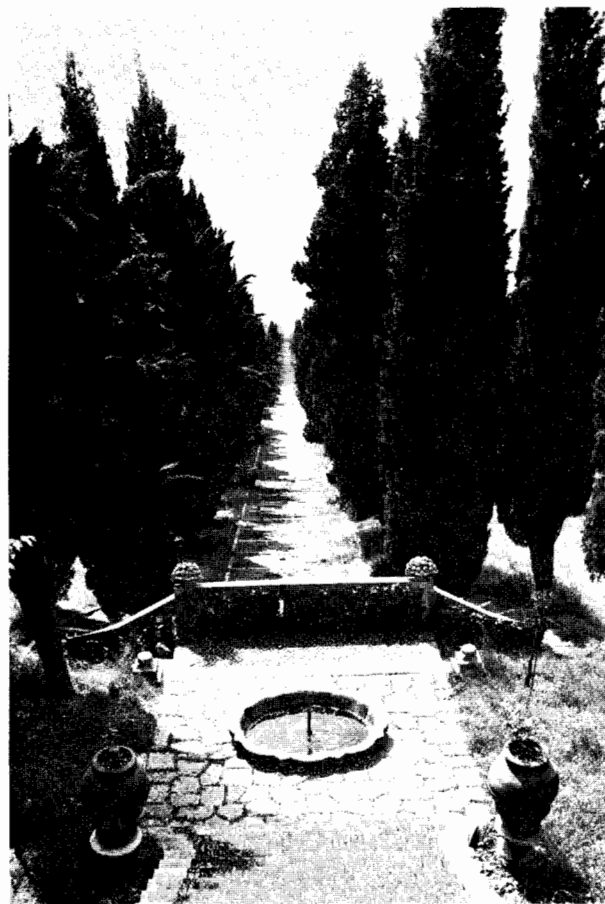
(14) R. VALANDRO, *Per strade antiche*, «Quaderni del Gruppo Bassa Padovana», 2, Este 1976, p. 70. Il merito della paginetta consiste nell'aver rammentato la cospicua tradizione e nell'aver indirettamente suggerito l'idea di riproporla, come è stato fatto, con grande entusiasmo e successo.



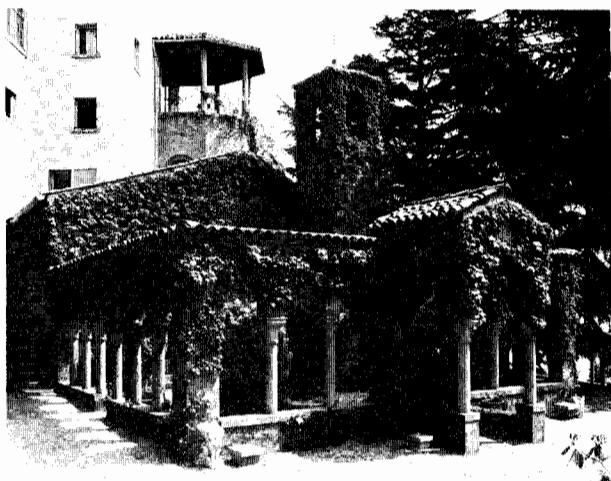
Monte Ricco - Una visione d'assieme del colle di Monselice tormentato negli anni a noi vicini dalla indiscriminata escavazione che ha lasciato tetre occhiaie, testimoni di una profonda insensibilità verso la natura e il paesaggio euganeo.



Monte Ricco - Atlante che solleva il mondo. Il gruppo scultoreo conclude una ripida gradinata che conduce dall'eremo "S. Domenica" ad un ampio e naturale balcone aperto sopra le cave sul versante occidentale del colle.



Monte Ricco - Eloquente e gradevole prova della trasformazione subita dalla vetta del colle dopo il passaggio in proprietà al conte Cini.



Monte Ricco - La chiesuola-oratorio dedicata a S. Giovanni Battista e il chiostro ricomposto secondo modi architettonici classicheggianti.

tina presto una cerimonia religiosa concludeva la lunga veglia presso il minuscolo oratorio.

Assai praticata fino a tutto l'Ottocento, questa consuetudine si è spenta a poco a poco dopo che la famiglia Cini ha ridotto a proprietà privata parte del monte, costruendo una villa imponente sulla cima più alta ⁽¹⁵⁾ e riplasmando il paesaggio attorno con la messa a dimora di piante ornamentali e d'alto fusto. Ripresa un paio d'anni fa da un gruppo di monselicensi, nella prima riuscita scampagnata, che si è protratta fino a tarda notte fra canti e briose esecuzioni musicali, ben due persone anziane attraverso i loro ricordi infantili hanno riannodato un filo ideale con vicende che sembrerebbero collocarsi in una dimensione temporale ancestrale.

Non pare fuor di luogo ipotizzare la fedeltà, ormai inconsapevole, a una cerimonia che si richiama al mondo pagano, precristiano, un omaggio corale alle divinità del colle in una delle notti magiche dell'anno.

Ci sono dei momenti nodali nella storia di Monselice che si mostrano intrinsecamente legati ai luoghi, alle cose, al paesaggio: il Monte Ricco, appunto, la Rocca, il Bisatto, certe località finitime che risvegliano subito ricordi di campagna ma anche

(15) R. FERRARI, R. VALANDRO, *Perduta Terra*, Parma 1975, p. 53.

di piccole comunità gelose della propria individualità, dei propri costumi, come Monticelli, Marendole, Ca' Oddo, S. Bortolo e S. Cosma. Attraverso la ricerca ci è stato facile trovarne conferma: soprattutto Marendole è apparsa una tra le zone più conservative, suggerendo insieme l'ipotesi che l'aria di mistero aleggiante attorno ai punti di riferimento della frazione (il vecchio ponte, la villa padronale con la chiesa, la collinetta alle spalle, l'oratorio-capitello ai confini di Baone) non sia disgiunta dall'antichissima tradizione abitativa, dai reperti preistorici emersi qua e là nel terreno lavorato, dal villaggio collocabile tra l'età del bronzo e del ferro e individuato nel corso di scavi più o meno sistematici (16).

A volte sembrano essere stati precisi fatti di cronaca a suscitare una reazione apparentemente irrazionale tra gli abitanti. Celso Carturan racconta infatti nella sua inedita cronaca (17) che alla *Crosarona* di Ca' Oddo venivano giustiziati dagli Austriaci i condannati a morte: e lì attorno abbiamo raccolto una *storia* di feroci *becàri*, di macellai, «che squartavano tutti coloro che osassero passare di

(16) G. FOGOLARI, *Il museo nazionale atestino in Este*, Roma 19572, p. 16.

(17) C. CARTURAN, *Storia di Monselice*, dattiloscritto (1949 circa), presso gli eredi in Padova.

notte per la Crosarona, uomini o animali che fossero». Riteniamo opportuno, a tal proposito, suggerire come da un rinvenimento archeologico sia probabilmente nata la più radicata tradizione monselicense: l'essere stata fondata, la chiesa di S. Paolo, su di un preesistente tempio pagano dedicato a Giove Ammone.

Passando ora a un'analisi dettagliata, l'indagine condotta ha evidenziato la persistenza di racconti che si accomunano a quel vasto patrimonio di credenze e superstizioni studiato con perizia e passione da Gisla Franceschetto per l'alto Padovano (18). Eccone alcuni rapidi esempi. Di sera, alle Crosare di Ca' Oddo, si aggiravano le *fate della notte*, che lavavano su lavelli improvvisati la biancheria e la stendevano ad asciugare fino all'alba, quando scomparivano ai primi raggi del sole. Poi c'era l'*orco*, un personaggio cattivo che amava le metamorfosi più impensate: si trasformava in mulo onde distribuire calci ai passanti, in cavallo per rovinare i raccolti calpestandoli, in uomini vestiti di bianco per spaventare la gente di notte, in ombre per rincorrere gli sprovveduti passanti, in maiali per ingannare l'ingenuo campagnolo: rinchiusi nel porcile, questi si tramutavano su-

(18) G. FRANCESCHETTO, *La società rurale arcaica di Cittadella e Camposampiero*, Roma 1977.

bito in zucche o sparivano addirittura, beffando amaramente il malcapitato.

Una mattina un contadino vide in mezzo al suo 'spagnaro' un bell'agnello. L'uomo se lo mise sulle spalle felice e contento e si avviò verso casa. Camminando sentì un peso gravarlo sempre più ed esclamò: «Che pesante che te si». Rispose l'agnello: «A so bè-o grasso ciò». Udendolo parlare, il contadino terrorizzato si scrollò di dosso l'animale e scappò a gambe levate: aveva incontrato l'orco! ⁽¹⁹⁾

Assieme all'orco mettevano paura gli *scampi*, ombre che si annidavano in mezzo al granoturco, al *formentòn*, rubavano le giacche agli uomini, si sedevano sopra le loro scarpe, facendole diventare pesantissime e impedendone il cammino. E infine *Salvanello*, un folletto di spirito, un po' bonario e un po' dispettoso.

Una volta c'era un orco di nome Salvanello, vestito di rosso e con i piedi di bue. Si divertiva a filare la lana sopra gli alberi. Una ragazza, che andava a pascolare le pecore, si incontrava spesso con lui. Salvanello allora la chiamava dicendole: «Mari-

⁽¹⁹⁾ I testi di seguito riportati costituiscono i *documenti* cui accennavamo: verranno man mano distinti dal commento attraverso l'uso di carattere minore. La trascrizione, italianizzata, cerca di rispettare il più possibile l'andamento sintattico del racconto colto dalla viva voce del parlante.

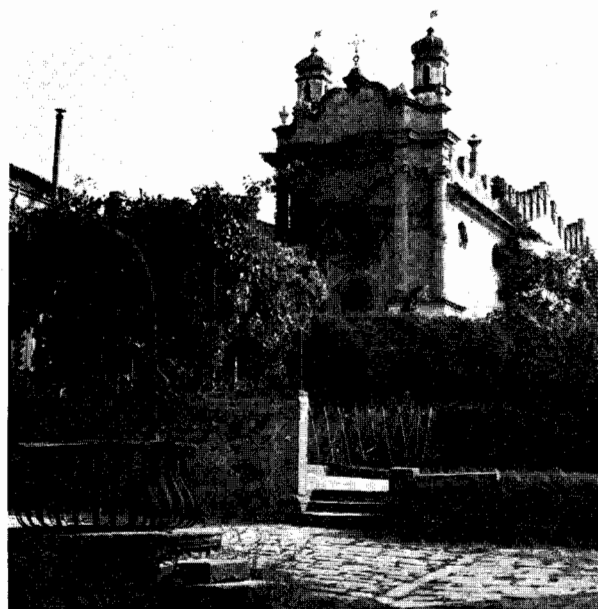
na, vieni qui», mentre con gesto sgarbato lasciava cadere il fuso affinché la pastorella lo raccattasse. Lei, ubbidiente, si chinava per prenderlo in mano, ma di colpo l'orco tirava su il fuso: voleva proprio abbindolarla. Poi, quasi pentito, raccoglieva pere e mele e le gettava alla fanciulla, invitandola a mangiare. Marina lo accontentava, ricordandosi però sempre di buttar via l'ultimo pezzettino del frutto, altrimenti sarebbe diventata come Salvanello.

Questo mondo popolato di personaggi fantastici e irreali sapeva anche creare situazioni e storie più vicine all'uomo, coagulate in episodi straordinari che si esaurivano in se stessi, come fatti di cronaca eccezionali: potevano forse ripetersi, ma intanto rimanevano conclusi e classificati nell'esperienza e nella memoria di tutti.

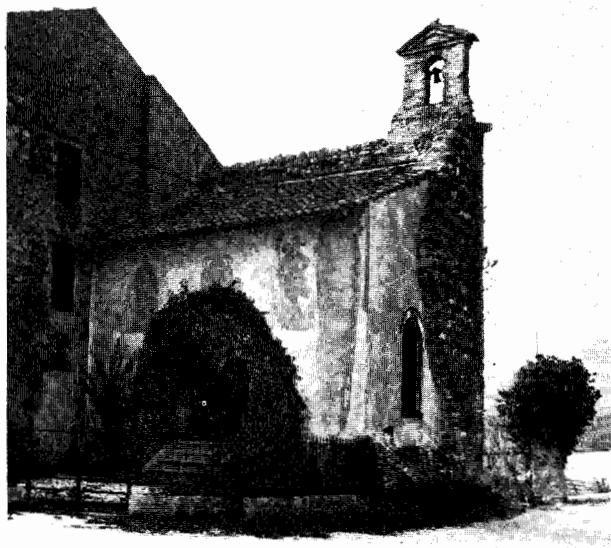
Una domenica sera un uomo anziano uscì di casa per andare all'osteria. Allora esistevano a Marendole due osterie: una a destra e l'altra a sinistra del ponte che attraversa il Bisatto. Passava il tempo, ma il vecchio non faceva ritorno. La moglie e il figlio andarono a cercarlo: all'osteria seppero che si era allontanato senza che poi nessuno l'avesse più visto. Lo cercarono dappertutto, per un giorno intero, e venne ancora sera. Raccoltisi in casa, ad un tratto sentirono bussare alla porta. Uscirono pieni di speranza, ma non videro nessuno. Rimasero allora alzati, ad aspettare. Ed ecco nuovamente i colpi, il precipitarsi fuori, il cortile deserto: e nel buio, a mezz'aria e come sospese, due piccole luci, immobili. Il figlio si avvicinò, per vedere meglio. Subito le luci

cominciarono a muoversi e lui le seguì. Lo portarono per i campi, si accostarono alla riva di un fosso ricolmo, si immerse nell'acqua e sparirono. Il giovane impaurito rincasò, promettendo tra sé di tornare appena fatto giorno: l'indomani, nel fossato, avrebbe trovato il corpo del padre annegato.

Lungo l'argine del canale che da Marendole porta a Ca' Barbaro esiste tuttora un pilastro. Ecco la storia del ponte di legno che un tempo sorgeva lì vicino, fatto gettare tra le due rive dal nobile del paese e maledetto da una strega per un po' di legna chiesta e non concessa durante i lavori della sua costruzione. Da quel giorno erano passati alcuni anni. Il figlio del marchese, da poco nato, anziché crescere ed ingrassare diventava ogni giorno più magro. Nessun medico sapeva curarlo: più mangiava e più si spegneva, come un esile lumino. Una notte il bambino strillò in maniera terribile: la balia e i genitori accorsero appena in tempo per scorgere una serpe che fuggiva. La sera seguente il marchese vigilò accanto al figlio: il sonno lo colse e insieme venne la morte del primogenito. La piccola salma fu composta e vegliata per una notte ancora. Poco dopo l'una si accorsero della serpe che, penetrando dalla finestra, si avvicinava al corpicino e ne cercava la bocca. Il padre, inorridito, afferrò un candelabro per colpirla: la serpe alzò il capo, lo fissò ondeggiando con occhi rossi accecanti e in un attimo si dileguò. Il marchese corse fuori, la cercò, ma vide solo una fiammella sospesa nell'aria che si dirigeva verso il ponte di legno. Allora l'inseguì, ma questa, giuntavi sopra, scomparve. L'indomani il bimbo trovò sepoltura nel parco. Di notte però si udirono strani rumori: il signore e lo stalliere imbracciarono i fucili e si precipi-



Marendole - La secentesca cappella della villa padronale. Nel cortiletto interno, una mirabile vera da pozzo in ferro battuto con il tipico selciato in trachite.



Baone - Il minuscolo santuario detto "La Madonna della Torre" o "Madonéta déle àve". Recentemente restaurato, si appoggia a una casa colonica abbandonata e rimane l'unica presenza "viva" tra Monte Buso e Monte Fiorin, attorniato da un paesaggio sconvolto dalla ingordigia dell'uomo.

tarono verso la tomba, appena in tempo per scorgervi, attorcigliata sopra, quella maledetta serpe. Uno sparo e la sua testa cadde a terra staccata di netto. Ed ecco sprigionarsi una fiammata, scivolare leggera e ondeggiante verso il ponte e immergersi nell'acqua del canale. Il giorno seguente il ponte era già abbattuto per ordine del marchese e da allora tutto ritornò alla normalità.

Il tema del serpente appare sviluppato, sempre a Marendole, in un contesto denso di significati, riacciandosi il racconto popolare alle *storie di draghi* presenti in àmbiti che hanno visto lo stanziamento di popolazioni barbariche. E i Longobardi, a Monselice, sono vissuti per quasi due secoli come dominatori, impiantandovi la capitale di una vasta giudicaria. Può essere una coincidenza, può darsi che la tradizione del drago di Monte Fiorin sia abbastanza recente: ci sia consentito ugualmente rilevarla come stimolante ipotesi di lavoro.

A Marendole, ai piedi di Monte Fiorin e fino a pochi anni fa, si poteva scorgere una strana lapide seminterrata che portava incisa una frase in latino: IN DOMINO CONFIDO. I giovani non sanno ormai più niente a proposito della leggenda sorta attorno a quella lapide.⁽²⁰⁾ Raccontavano un tempo

⁽²⁰⁾ Il motto IN DOMINO CONFIDO è ricordato, come accenna il Gloria, dal Salomonio a proposito di una sepoltura nella chiesa monselicense di S. Paolo: ornava il

che dei contadini si fossero recati nella zona per tagliare i rovi e dissodare il terreno⁽²¹⁾, aiutati dalle famiglie al completo. Il lavoro procedeva abbastanza spedito e a mezzogiorno tutti si riunirono per mangiare. Un bambino, incautamente, lasciò il gruppo e soltanto dopo qualche tempo i genitori ne avvertirono l'assenza: lo chiamarono, lo cercarono, ma invano. Improvvisamente si udì un sordo brontolio venire dalla collinetta e molti si avvicinarono timorosi. Ad un tratto si fermarono, atterriti da una scena paurosa: un gigantesco serpente, con una cresta sulla testa, mandava ruggiti tremendi e teneva in bocca i poveri resti del piccino ucciso. Il terrore impose la fuga precipitosa verso la chiesa, per chiedere al parroco di scagliare la sua benedizione contro il mostro. La gente, un po' rincuorata, si armò di forche e fiaccole e si avviò alla volta di Monte Fiorin, guidata dal prete che reggeva in mano, ben stretto, l'aspersorio. Arrivati sul luogo della tragica apparizione, il serpente non c'era più: unico segno tangibile, un

vessillo di Filippo Bevilaqua capitano della veneta Repubblica morto nel 1635 (A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, vol. III, Bologna 1973, ristampa anastatica, p. 147). E' probabile che la frase entrasse anche nello stemma di qualche nobile famiglia e che da una loro proprietà sia venuta la pietra collocata a Monte Fiorin. Di insolito c'è il luogo, che appariva completamente disabitato e isolato, attorniato da vigneti e terreni coltivati.

(21) Tale operazione divenne tipica nel nostro territorio in età medioevale, quando molti terreni furono bonificati e ridotti a coltura. Esisteva anzi un termine appropriato per designare il particolare lavoro, *runcare*, da cui i frequenti toponimi *Ronchi* diffusi oggi in campagna e sulle colline (cfr. G. DE VORO, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze 19602, s.v. runcare).

grosso foro prima mai visto sulla parete del monticello. Passarono giorni, mesi, anni ma del drago nessuna traccia. Allora i contadini, grati a Dio per averli liberati, si avviarono in processione e sopra l'apertura della tana collocarono la lapide, a perpetua memoria dell'accaduto e come pegno che il mostro non si sarebbe giammai ridestato dal sonno eterno⁽²²⁾.

L'ingenua fede religiosa della popolazione di Marendole e dei dintorni ci pare simbolicamente rappresentata dalla sopravvivenza di un piccolo santuario campestre, in territorio di Baone e officiato la domenica per i vecchi del luogo, trovando essi scomodo recarsi fino alla lontana chiesa parrocchiale per la messa. E' l'Oratorio delle due Torri, detto volgarmente *Madonèta déle àve*, la Madonna delle api, sorto dietro Motebuso e addossato a una antica torre del XVI secolo⁽²³⁾. Lo

(22) Della curiosa leggenda, in versione più concisa, avevamo già parlato nel citato volumetto *Per strade antiche*, accennando in proposito (p. 51-52) alla ricomparsa del drago sotto le vesti di un moderno cementificio: «Il mostro sta inghiottendo la scaglia con le sue enormi bocche fumanti e sputa cemento: ancora una volta la fantasia popolare ha visto giusto, ha immaginato qualcosa che poteva prima o poi accadere, e sta accadendo, anche se Monte Fiorin non è un colle importante, come il Monte Ricco. E' soltanto, anzi *era*, una collinetta che quasi non si vede, una piccola altura la cui scomparsa, così si è deciso, non comprometterà l'equilibrio ecologico della zona nè l'armonia del paesaggio!»

(23) A. CALLEGARI, *Guida dei Colli Euganei*, Padova 19733, p. 84.

ricorda il veneziano Marin Sanudo nei suoi *Diarii* per una apparizione della Vergine che avrebbe dato vita all'oratorio stesso, eretto nel 1526 (24). La fama e la devozione che subito hanno circondato il capitello si sono tramandate nel tempo, subendo quel primo miracoloso episodio amplificazioni e adattamenti. La testimonianza che abbiamo rac-

(24) F. FRANCESCHETTI, *Baone e la sua antica pieve. Memorie storiche*, Padova 1933, p. 26-27. «Due pecorai di nome Gaspare e Angelo, al servizio di Giovanni Todesco, cittadino di Este, tornavano in città la sera del venerdì santo del 1526, dopo essere stati a confessarsi dai Padri Eremitani di Terralba; giunti essi nella località detta *Montebuso*, dove il loro padrone era proprietario di terreni, e precisamente nel sito ove la strada passava fra due antiche torri, videro ivi presso, seduta sopra un sasso, *una donna risplendente, coperta tutta di negro, in habito viduale - la quale fo da quelli gratiosamente salutata; a cui la predetta donna rese benignamente il saluto, poi disse a loro: "Io vorrei che faceste una ambasciata da mia parte al patron vostro, et diteli che altre fiate io li ho fatto intendere (per un suo di casa) ch'el mi debba far un capitello in questo loco, et non l'ha voluto fare, per il che non poca castigatione aspetti a l'anima sua se'l nol me farà far ditto capitello"; a cui risposero li due pastori: "Madonna, nui non li potremo parlare ch'è quattro giorni sono che'l non parla a nissuno, perché il ditto giace in letto a l'estremo di morte, et nui semo poveretti, et non ci sarà dato fede". A cui rispose la Madre di gratia: "Io non cognosco voi esser poveri, siando sani della persona vostra; andate che entrati che sarete da lui, el detto parlerà, et diteli che io sono la Regina del Cielo e della Terra, et annunciateli da parte mia che presto terminerà la vita sua, et pubblicate alle genti che ciascuno che degiunerà tre sabati, uno dopo l'altro a honor mio, et che poi mi addimandino una gratia che*

colto sembra proporsi infatti come una modesta continuazione, mantenendone alcuni tratti essenziali. Ma ecco la narrazione.

Presso la cappelletta della 'Madonna delle due Torri' un tempo c'era un pozzo che forniva acqua alle famiglie e al bestiame di due contadini. Sopravvenne un periodo di grande siccità e il pozzo cominciò a inaridire tanto da destare viva preoccupazione in coloro che lo usavano. La paura che l'acqua non bastasse alimentò ben presto diffidenza, sospetto e infine vero e proprio odio. Cominciarono i dispetti: di notte uno rubava l'acqua all'altro. Una sera un contadino si recò

honesto sia, senza dubio li sarà concessa, et che'l sabato dopo vesparo non si debbia lavorare in fino passata la festa". Scomparsa la visione, i due pecorai andarono subito alla casa del Giovanni Todesco e chiesero ai suoi figliuoli di poterli parlare, e dopo varie insistenze furono ammessi nella stanza dell'ammalato, *il quale miracolosamente levò il capo adimandando quello che volevano, ed espostigli il messaggio, subito egli ordinò che si fabbricasse ditto capitello*. Il Todesco morì l'ultima festa di Pasqua, ed i suoi figliuoli fecero tosto erigere il desiderato capitello *dove concorre innumerable populo, et sono stati fatti di grandissimi et evidenti miraculi, di illuminar ciechi et sanar infermi; — et ivi appresso corre un acqua di paludo che prima era fetente et putrida, et da quella apparitione in quà è divenuta perfetissima et bona*. Così narra la leggenda raccolta da Marin Sanudo... Il Sanudo aggiunge che fo l'anno 1526 del mese di april questo miracolo *soprascritto*. Noto che in quell'anno la Pasqua cadeva il giorno primo di aprile; si comprende quindi che l'erezione dell'oratorio deve essere stata molto rapida, e doveva essere così, perché l'opera di muratura si era limitata a trasformare in sacello una delle due vecchie torri...»

al pozzo portando un grande recipiente, ma con meraviglia e spavento scorse una donna vestita di nero ferma accanto alla chiesetta: meraviglia, perché era un'ora insolita, e spavento, perché solo le streghe potevano aggirarsi impunemente di notte in aperta campagna, e lui delle streghe aveva davvero paura. La donna, quasi intuendo il suo stato d'animo, lo rassicurò subito: «Non aver timore di me, ma di ciò che accadrà stanotte. Aspettavo per avvisarti che fra poco bagnerai la terra di sangue. Ascoltami, torna a casa e non muoverti prima dell'alba». Il contadino rispose in malo modo; anzi, le intimò di allontanarsi. E mentre la donna, senza ubbidirgli, cominciava a pregare, costui si avvicinò al pozzo per attingere acqua. Proprio in quel momento arrivò l'altro contadino, imprecaando e brandendo un coltello. I due uomini si avvinghiarono con rabbia, lottando come animali inferociti; alla fine il coltello penetrò nella carne del primo contadino che stramazza a terra inanimato. Il feritore rinsavì tutto d'un colpo, cominciò a disperarsi, a piangere, a chiamare per nome il compagno, a invocare tutti i Santi del Paradiso. La donna, che fino a quel momento aveva assistito alla scena silenziosa e in disparte, si avvicinò, raccolse il coltello sporco di sangue e lo conficcò per terra: all'istante si sprigionò una polla d'acqua. Il misterioso personaggio prese un fazzoletto, lo bagnò e lavò la ferita del contadino che stette subito meglio, mentre il sangue cessava di sgorgare. Poi si rivolse ai due litiganti e disse: «Andate a casa e ricordatevi di questo momento affinché tra di voi regni sempre la pace. Ora i pozzi sono due e l'acqua non vi mancherà più». Il contadino sano aiutò il compagno ferito ad alzarsi e si avviarono insieme verso le loro povere dimore. Fatti pochi passi si girarono per salutare la donna, ma inutilmente: era svanita nel nulla.



Ca' Oddo - La povolata a primavera inoltrata: la folta vegetazione del vecchio albero allontana immagini di diavolerie e stregonerie, stemperate in un paesaggio di campagna sereno e accattivante.



Ca' Oddo - D'inverno e con la buràna, caratteristica nebbia della bassa, ecco che la *povolata* si trasforma in un immane scheletro dalle braccia protese quasi a sommergere la vicina parrocchiale sorta, secondo un fantasioso racconto, a protezione del paese contro i misfatti compiuti da una strega imprigionata tra le radici della pianta secolare.

In un ambito rurale tanto conservativo e legato a lontane memorie non ci è parso infine strano imbatterci in un racconto che consideriamo esemplare: la storia della *povolata* di Ca' Oddo. La denominazione, ormai caduta in disuso, stava a indicare un tempo i grandi alberi piantati per segnare i confini della proprietà o lo sbocco di una via secondaria sulla strada maestra. La derivazione, dal latino *populus* = pioppo, testimonia una antichità indiscussa per territori che hanno conosciuto la centuriazione romana e restituito numerosi e importanti reperti archeologici⁽²⁵⁾. Il piccolo centro di Ca' Oddo è rimasto fermo da secoli, legato al latifondo di un'unica grossa proprietà, dominato dal palazzo signorile con gli annessi rustici e dalla modesta chiesa parrocchiale di recente fondazione. In mezzo la *povolata*, simbolo della frazione. Il grande albero si alza isolato e getta la sua ombra per un vasto spazio attorno. La leggenda informa di una strega bruciata e sepolta sotto le radici la quale, per vendetta, avrebbe impedito l'espandersi della contrada: forse la fantasia popolare ha voluto in tal modo giustificare un destino urbanistico poco propizio, ma cre-

(25) R. VALANDRO, *Nuove testimonianze romane su Monselice*, Padova 1972, estratto dagli «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», vol. LXXXIV (1971-72), parte III, pp. 179-189.

diamo che la piccola *saga* caoddiana abbia legami profondi e lontani con un tipo di cultura arcaica, primitiva, quando agli alberi si tributavano onori divini. E' una eventualità solleticante, che ripaga intanto del lavoro compiuto e spinge a continuare una esplorazione che ci auguriamo utile e fruttuosa.

Raccontano che la povolata sia stata interrata per imbrigliare le forze malefiche di una strega bruciata in quel luogo: costei, morendo, predisse la propria resurrezione nel momento stesso in cui la pianta sarebbe stata abbattuta e tagliata. Sotto le fronde dell'albero si riuniscono i gatti a miagolare per notti intere: ripetono i lamenti della strega e dei suoi compagni stregoni. Dai rami si sprigionano lampi che possono lacerare le nuvole e lasciar cadere tempesta sui campi di coloro che si sono inimicati la strega. E' stata lei a far crescere vicino alla pianta gli edifici più importanti del paese, perché odiava la solitudine. Negli alberi spuntati attorno si celano le anime dei suoi compari. Una donna raccontava di aver visto e udito in una calmissima notte d'estate muoversi le loro fronde al chiaro di luna, una alla volta, e mugolare come se stessero chiacchierando. Quando imperversava la siccità e i raccolti inaridivano, gli uomini si riunivano sotto la povolata e chiedevano alla strega di mandare la pioggia in cambio della loro compagnia. Una notte, sempre d'estate, un uomo scorse un ramo della povolata allungarsi e toccare le campane, facendole echeggiare per tutto il paese. La chiesa sarebbe sorta appunto per scongiurare gli influssi malefici della strega. L'albero manifesta sensibilità opposte: dicono

che il suo fusto sia caldo d'inverno e freddo d'estate. Sembra che le radici abbiano raggiunto l'Inferno e nelle notti di bufera le cime lanciano fuoco, creano lampi e fulmini. Un contadino, volendo togliere una radice che sporgeva in mezzo al suo cortile là vicino, rimase sbalordito sentendo un lamento al primo colpo d'accetta e vedendo uscire del sangue. Molti si dicevano convinti che i rami della povolata fossero flessibili e permettessero alla strega di indispettire e impaurire gli uomini avvicinatasi di notte, togliendo loro il cappello, facendo lo sgambetto, chiamandoli per nome, battendo dei colpi sulle spalle. A volte la pianta spandeva una strana nebbia che faceva perdere l'orientamento a chi doveva necessariamente transitare per la strada principale del paese; oppure da lei uscivano ombre deformi che inseguivano le persone, mentre i prati attorno si coprivano di bianchi lenzuoli. Chissà per quale motivo nessun uccello ha mai nidificato tra quei rami! Soltanto un cucúlo visse parecchi anni ospite della povolata e quando mandava il suo verso, sussurravano fosse la strega che si prendeva gioco di qualcuno.

Desideriamo ringraziare per la collaborazione alcuni amici monselicensi, e in particolare Gianfranco Baso, Aurora Gialain, Sandra Marin, Lucio e Nicoletta Raise, Camillo Trevisan, che da tempo operano per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale della nostra Città.

